

1. La condizione dell'adolescenza

Alcune decisioni ministeriali, tra le quali, l'eliminazione dell'obbligo della mascherina nelle classi scolastiche, sta rendendo sicuramente la vita degli studenti meno greve ed opprimente, restituendo quel senso di una normalità che sembrava ormai perduta. Tuttavia il nuovo rapporto dell'Istat 2021 getta un allarme sulle difficoltà psicologiche affrontate dai più giovani nell'attuale periodo storico. Secondo quanto riportato nel report Benessere equo e sostenibile (Bes), negli ultimi due anni la percentuale di adolescenti insoddisfatti e con un basso punteggio di salute mentale è raddoppiata. Nel 2019 erano il 3,2% del totale, mentre nel 2021 risultano essere il 6,2%.

Le indagini svolte hanno evidenziato che circa 220 mila ragazzi tra i 14 e i 19 anni si dichiarano insoddisfatti della propria vita e si trovano, allo stesso tempo, in una condizione di scarso benessere psicologico. I fenomeni come il bullismo, la violenza e il vandalismo, ad opera di giovanissimi, rappresenterebbero manifestazioni estreme di una sofferenza e di una irrequietezza diffuse e addirittura, secondo alcuni, irreversibili.

Secondo l'Istat, è diminuita «in modo tangibile» anche la soddisfazione per le relazioni con gli amici, mentre è aumentato nei ragazzi tra i 14-17 anni il consumo di alcol (circa il 23,6%). Negli anni di pandemia sono stati gli adolescenti under 20 gli unici ad aver conosciuto un «deterioramento significativo della soddisfazione per la vita, con la percentuale di molto soddisfatti che è passata dal 56,9% del 2019 al 52,3% del 2021». Le condizioni di benessere psicologico dei ragazzi tra i 14-19 anni sono dunque peggiorate in generale nel 2021 rispetto al 2020, di 4,6 punti tra le ragazze, mentre è di 2,4 tra i ragazzi.

Un'indagine internazionale del 2021, del *National Pool on Children's Health*¹ che ha avuto come interlocutori i genitori, sottolinea che il COVID-19 abbia avuto un impatto assolutamente negativo sulla vita dei propri figli, a causa dell'interruzione dei normali processi di crescita.

La maggior parte dei genitori (73%) ha evidenziato un netto peggioramento delle loro capacità relazionali, notando una predisposizione maggiore per l'isolamento. Infatti solo il 6% dei genitori ha affermato di aver visto i propri figli propensi ad attività all'aperto, mentre il loro tempo veniva scandito da attività come: parlare al telefono (35%), inviare messaggi di testo (64%), utilizzare i social media (56%), fare giochi online (43%).

Circa la metà dei genitori (46%) ha inoltre affermato di aver notato una condizione di salute mentale diversa o in peggioramento per i propri figli dall'inizio della pandemia: problemi di ansia e preoccupazione (36% per le femmine contro 19% per i maschi), di depressione/tristezza (31% per le femmine contro 18% per i maschi), problemi del sonno (24% per le femmine contro 21% per i maschi), ritiro dalla famiglia (14% per le femmine contro 13% per i maschi), comportamento aggressivo (8% per le femmine contro 9% i maschi).

Ad aggravare questo quadro si aggiunge la denuncia, da parte delle neuropsichiatrie infantili, di un aumento del tasso di suicidio o di forme di autolesionismo nei giovani.

A fronte della crisi pandemica e in aiuto della popolazione giovanile ci sarebbe il programma Next-GenerationEU, con i suoi 750 miliardi di euro messi a budget, atto a rappresentare la principale risposta dell'Europa per porre le basi di una nuova partenza. Al nostro Paese sono stati riconosciuti

¹ <https://mottpoll.org/>

poco più di 190 miliardi confermando il ruolo che l'Italia ha deciso di giocare attraverso l'attuazione del Piano di Ripresa e Resilienza. La centralità posta dall'Unione Europea sul fattore "giovani" risiede anche nella scelta di titolare il programma proprio alle "nuove generazioni europee" prevedendo, tra le sei principali missioni dei programmi di spesa nazionali, una specifica missione dedicata alle "politiche per la prossima generazione, l'infanzia e i giovani", come l'istruzione e le competenze. Tutto quindi si risolverà? Direi che la soluzione non è così semplice.

Ripartiamo dall'inizio, secondo da letteratura scientifica di matrice psicologica, l'impatto della pandemia sull'adattamento emotivo degli adolescenti non vede una risposta unanime. Alcuni ricercatori denunciano un aumento di sintomatologia di tipo internalizzato, di reazioni di stress ed emozioni negative. Altri mostrano risultati misti, o di stabilità nei giovani, fino ad arrivare addirittura ad un decremento delle difficoltà emotive ed un aumento di benessere psicologico, probabilmente correlato ad una diminuzione degli *stressors* quotidiani e delle pressioni legate al contesto scolastico e dei pari, ma anche ad una riscoperta dei legami familiari.

Qual è allora il punto da cui partire?

Iniziamo nel dire che le indagini, e le ricerche, sono spesso una fotografia statica, un fermo d'immagine che restituisce prospettive e condizioni di vita per come esse vengono ricercate e costruite, sulla base di categorie predeterminate dal ricercatore.

Inoltre molti dei giovani di cui si parla in queste ricerche si trovano oggi, in buona parte, nel mondo del lavoro o sono entrati nella formazione universitaria. *Tempus fugit* e noi non sempre possiamo permetterci di rincorrere problematiche che nel frattempo mutano e si evolvono (come d'altra parte è giusto che sia). Ciò non significa che non si debba fare ricerca, ma che è bene tenere in considerazione dei *bias* che limitano lo sguardo di chi nella ricerca vuole, ma forse anche deve, invece trovare risposte concrete o progettualità.

La finestra attraverso la quale la maggior parte delle ricerche ci propongono di osservare il mondo dei giovani, non sembra delle più entusiasmanti, ma soprattutto rischia di evocare risposte semplificate e soprattutto patologizzanti.

Si parla invece di un futuro di "ripresa e resilienza", cioè di qualcosa che per svilupparsi necessita di uno sguardo ampio, che parta dalla decostruzione di categorie vaghe e spesso stigmatizzanti e si avval-

ga di visioni proattive che non siano solo psicologiche ma storiche, sociali e culturali.

È quindi bene che le risposte ai problemi non siano anticipate da domande parziali o viziate, da prospettive che vadano a confermare pregiudizi e stereotipi su categorie di persone. Tale impostazione teorica-metodologica può poi portare ad attivare atteggiamenti sociali prevedibili.

Interessante, a tale proposito, è la critica che alcuni studiosi² propongono del concetto di vulnerabilità, categoria che viene attribuita a categorie di persone (il bambino, il disabile, l'anziano, ecc.), inclini "per natura" a rispondere in modo mal adattivo, alle difficoltà e alle controversie della vita. L'adolescenza, soprattutto nella sua visione post-pandemica rientra, gioco forza, in questa condizione.

Tuttavia, vista sotto la lente della sofferenza (e quindi della vulnerabilità), l'adolescenza rischia invece di cadere entro prospettive di pratiche di cura che espongono alla creazione di marginalità, amplificando la subordinazione dei soggetti stessi alla propria fragilità.

La vulnerabilità è invece caratterizzata da una vaghezza concettuale, è una categoria che ha di fatto un'estensione indefinibile. Sono d'accordo con chi sottolinea che la vulnerabilità abbia, invece, a che fare con la condizione della stessa esistenza, e che è quindi un concetto che riguarda tutti; di conseguenza non è operazionalizzabile, ergo non quantificabile e trattabile. Quanto meno è trattabile, ma in forma critica, cioè come una forma situata e comprensibile solo in relazione alla singolarità, interconnessa e interdipendente con altre dimensioni.

Bisogna riportare la vulnerabilità come ad un destino riconducibile alla natura e alla posizione personale, uscendo da visioni chiuse e predeterminate.

Questo esempio a mio avviso è emblematico di quanto sia rischioso affrontare problematiche come quelle adolescenziali, rinchiudendole dentro semplificazioni, che hanno come effetto quello di ridurre i processi di responsabilizzazione che una società civile deve avere.

2. Quale visione sull'adolescenza?

Nessuno mette in dubbio lo stato di sofferenza e di disagio che oggi caratterizza buona parte dei gio-

² O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità*, Carocci, Roma 2018.

vani, per cause direi molteplici. Da molte famiglie, ma anche dalla scuola, arrivano segnali di allarme e richieste ripetute di intervento. La richiesta è però, quasi sempre, di un aiuto “tecnico”, di qualcosa che è di esclusivo appannaggio di determinate categorie di specialisti.

Quando il comportamento dei giovani arriva fino a forme estreme di violenza, l'idea che emerge è che tali comportamenti debbano trovare origine in una dimensione di tipo psicologico.

Bisogna invece stare attenti a non attivare visioni foriere di rappresentazioni geografiche caratterizzate da stereotipi e da pregiudizi impliciti, e a non rinforzare risposte nei termini di un contrasto alle sofferenze dei giovani che rischiano di ricadere dentro paradigmi vecchi e generatori di disuguaglianza.

Lo sbaglio di fondo è quello di pensare che nella sofferenza si debba sempre rintracciare un problema di natura psicologica, che vivere con un sentimento di insicurezza, di precarietà produca sempre conflitti e malesseri psicologici, e che tutto ciò che è sofferenza debba essere considerato una competenza specialistica e tecnica.

Molto interessante è la prospettiva che Benasayag e Schmit³, i quali, sulla base degli studi di Françoise Héritier⁴ ipotizzano che la crisi dell'adolescenza sia dovuta alla fine del principio di *autorità-anteriorità*, in cui l'anteriorità è ciò che nel tempo è preesistente al giovane, e come tale simbolo di autorità, nella sua incarnazione della trasmissione della cultura e dei valori. Questo principio di *autorità-anteriorità* se, da una parte, apre al nuovo e al cambiamento, dall'altra rappresenta la speranza di una comune responsabilità di garantire un ordine evolutivo e quindi la sopravvivenza della comunità. Le crisi economiche da una parte e l'idea che il senso della vita sia solo nella *capacità di possedere* avrebbero determinato, in generale, una visione del futuro in un'accezione negativa piuttosto che come promessa. D'altra parte la società neoliberista sta plasmando i giovani nell'idea che valga solo il possedere ad ogni costo e che l'educazione e lo studio non siano più così centrali nella vita di un individuo, così come la solidarietà, compresa quella familiare.

Inoltre non dimentichiamo che lo scientismo positivista sosteneva che *libero è colui che domina sé stesso*, la natura, il tempo, mentre il XX secolo ha

segnato invece l'ingresso in un periodo dove paradossalmente governa l'incertezza, che però non andrebbe vista come sinonimo di sconfitta, ma come possibilità di sviluppo di molteplici forme non deterministiche di razionalità.

Bisogna inoltre accettare che la progressione delle tecnoscienze non ci ha protetto dalla imprevedibilità del futuro e dalla possibilità di percepire un senso di infelicità. La complessità del mondo e la irrealizzabilità di dominarlo getta invece i giovani in uno stato di condizione di emergenza e di impotenza, spesso mistificata. Un esempio è dato dal loro costante rifugiarsi nel ruolo di *gamers*, di giocatori di *videogames*, dove si conducono battaglie contro il nulla, dove tutto è virtualmente possibile; peccato che queste sono esperienze non generative di alcuna crescita, poiché non aiutano realmente i giovani nel misurare i limiti.

Inoltre le nostre relazioni con la tecnologia non sono più *intime* come un tempo, ma producono una sorta di soggettività straniata, un senso di esteriorità rispetto al mondo che ci circonda.

A tutto ciò si aggiungono le emergenze mondiali, come le pandemie, la corsa verso scelte ecosostenibili che sembrano difficili da raggiungere, la minaccia di una guerra nucleare, ma anche forme ancora evidenti di disuguaglianze sociali, che generano negli individui, soprattutto nei giovani, che guardano al futuro, una difficoltà non solo a raggiungere la tanto agognata “felicità”, che un certo mondo virtuale tende a presentare (tutti postano sui *social* stati in cui sorridono, sono belli, felici e tutto sembra doversi omologare in questa direzione) ma anche ad evitare l'infelicità.

Ma il futuro è un concetto, qualcosa in grado di proiettarci entro una dimensione di pensiero, di prospettiva, per cui la sua configurazione non può che dipendere da ciò che saremo in grado di fare nel presente.

In un rapporto sempre più simmetrico il “giovane-cliente” e “l'adulto venditore” si incontrano dentro uno spazio, nel quale, sul principio della libertà individuale, è permesso non accettare ciò che l'adulto propone. Ma se ciò accade, la relazione risulta fallimentare, e non rimane che lo spazio per la coercizione.

È la rottura dei legami significativi, genitori-figli, insegnante-studente, che ha profondamente messo in crisi il principio di autorità, aprendo la strada a forme di autoritarismo. La relazione con i giovani sembra quindi oscillare tra la coercizione e la seduzione di tipo commerciale.

³ M. Benasayag, G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2003.

⁴ F. Héritier, *Masculin/Feminin. Dissoudre la hiérarchie*, vol. 2, Odile Jacob, Paris 2002.

L'autorità è invece rappresentata da una trasparenza e da una condivisione dei ruoli e delle responsabilità, in cui il condividere è quello spazio simbolico che segna la grammatica della relazione, sul principio di un bene condiviso, e da cui nasce anche quella forma di "obbedienza" che ha permesso alle persone di essere gli adulti di oggi e che permetterà ai giovani di essere gli adulti di domani. È dunque la crisi di questa relazione che deve porci nuovi interrogativi, ma anche proporci una riorganizzazione sociale basata su pratiche di relazione, una riprogettazione della relazione tra il soggetto e gli assetti sociali-politici ed economici. Tale paradigma può permettere così il recupero dell'etimologia della parola crisi (*krísis*: scelta, decisione).

L'adolescenza ha solo in parte a che fare con questioni biologiche, è di fatto una fase di ricerca e di esplorazione. Ma se manca ai giovani un contesto o un quadro di riferimento nel quale è possibile vivere liberamente la propria adolescenza, in uno spazio protettivo e strutturante, come ogni crisi esige, allora tale processo evolutivo risulta soffocato e i bisogni dei giovani rischiano di diventare

espressioni di crisi fine a sé stesse, e soprattutto incomprensibili ai più. Non è un caso che le azioni dei giovani si spostano sempre di più fuori dalle famiglie, nelle piazze o comunque in luoghi meno intimi e rassicuranti, dove il contenimento rischia di essere unicamente quello di tipo repressivo.

Bisogna restituire ai giovani un futuro che non sia carico di minacce, nel quale è bene che ognuno salvi sé stesso, ma carico di promesse, pensando che stiamo "tutti nella stessa barca".

È necessario riappropriarsi della sfera del pensiero, smettendola di vivere come passivi consumatori e predatori dell'ambiente che ci circonda.

Su queste premesse, bisogna che rinasca una profonda riflessione sui nostri giovani, sul loro futuro entro una dimensione non solo psicologica, ma anche sociale, politica e filosofica.

Letizia Caso
Università Maria SS Assunta LUMSA -Roma
l.caso@lumsa.it